



CAPITALE SOCIALE

Il termine **capitale sociale**, utilizzato dagli scienziati sociali almeno a partire dai primi anni Ottanta del XX secolo, si è recentemente diffuso al discorso pubblico e all'arena politica. Ma cosa si intende, esattamente, per «capitale sociale»? Pierre Bourdieu, il primo che ne abbia parlato in modo sistematico, ritiene che così come il capitale economico realizza valore, attraverso i suoi impieghi e la sua circolazione, alcuni elementi di «socialità» - e, per l'esattezza, le reti di relazione interpersonale e i legami associativi - possono configurarsi come risorse per ottenere vantaggi (o evitare svantaggi) ed essere utilizzati, sia dai singoli che dalle comunità.

In Italia, la nozione di capitale sociale si diffonde soprattutto grazie a un lavoro di Putnam del 1993 (*Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press), in cui è analizzato, in chiave storico-istituzionale, lo sviluppo delle regioni italiane. Il termine e il libro hanno immediatamente successo anche perché il «capitale sociale» come lo propone Putnam si innesta in un dibattito ed in un terreno scientifico che era già stato arato e preparato dal lungo lavoro di ricerca e di analisi socioeconomica sulle «tre Italie», sull'economia distrettuale e sull'intreccio che nelle aree di successo «economico» si realizzava fra economia, legami solidaristici e identitari di stampo comunitario e istituzioni locali. Putnam mostra, pur se in modo forse non completamente convincente, come nelle grandi aree in cui la sociologia economica aveva già suddiviso il nostro Paese i rendimenti istituzionali, sociali ed economici fossero profondamente differenziati in funzione del grado di «cultura civica» che, in particolari aree del Paese, si era formata anche per effetto di antiche tradizioni storico-politiche e partecipative.

Sempre Putnam, nel 2000 denuncia la crisi della società americana, priva - a suo dire - di quei legami associativi e partecipativi che un tempo la caratterizzavano e che, forse, erano alla base del suo essere nazione. Anche in questo caso, il dibattito è proseguito per anni, fra sostenitori e critici del lavoro di Putnam; ma è indicativo del fascino esercitato dalla questione che persino la banca mondiale abbia finanziato ricerche e, a suo tempo, addirittura costruito un sito web dedicato al capitale sociale e al suo ruolo nello sviluppo del «terzo» e «quarto mondo».

La successiva analisi socioeconomica ha cercato di definire con più precisione il concetto, e al momento si può dire che vi sia un certo consenso tra gli studiosi sul fatto che il termine «capitale sociale» rinvii a tre ambiti di socialità e di legami cui corrispondono tre distinte prospettive di ricerca, una *micro*, una *meso* e una *macro*, alle quali sono collegati differenti significati specifici del termine e diversi interrogativi di ricerca.

Il capitale sociale a livello *micro* rinvia all'insieme di risorse sociali che derivano al singolo individuo dal fatto di essere inserito in reti di relazioni (reti amicali, parentali, di lavoro, di conoscenze) che egli può sfruttare per il perseguimento di propri fini (trovare lavoro, ricevere aiuto in determinate situazioni di bisogno, ma anche avere informazioni essenziali). Poiché queste «risorse» si traducono



in una maggiore «utilità» per l'individuo in questione, esse rappresentano il suo «capitale sociale», che viene valorizzato al pari delle altre risorse (economiche, educative, culturali) di cui è in possesso. James Coleman (1990) è stato fra i primi a leggere il capitale sociale intertermini prevalentemente (anche se non esclusivamente) *micro*. È stato osservato che, a ben vedere, le risorse di rete non potrebbero essere assimilate ad una forma di «capitale», in quanto non avrebbero tutte le caratteristiche del capitale economico. In effetti, non sono accumulabili e indeperibili (ma l'attuale crisi ci mostra come neppure il capitale economico-finanziario lo sia), non sono facilmente trasferibili, non circolano con altrettanta facilità, non vengono riconosciute come «valuta di scambio» da qualsiasi partecipante al mercato. Ma queste obiezioni non hanno fermato la diffusione del termine ed il suo utilizzo sempre più ampio, anche perché si sono iniziate a raccogliere evidenze empiriche che mostrano come la densità e la qualità delle reti di relazioni interpersonali generino veri e propri «vantaggi competitivi».

La seconda accezione di capitale sociale si riferisce al livello *meso*, ha cioè a che fare con le appartenenze associative ed organizzative, ossia all'intensità dei processi di partecipazione civica degli individui. Si sostiene, infatti, che la partecipazione in attività aventi natura «comunitaria» e prive di immediate finalità lucrative svilupperebbe, all'interno della collettività di appartenenza, valori civici e disponibilità alla produzione di beni collettivi altrimenti non realizzabili. La presenza di questo *ethos*, di questa cultura civica della partecipazione - fondata proprio sullo stare insieme in associazioni di carattere politico, di volontariato, di solidarietà comunitaria - costituirebbe un «capitale collettivo» a disposizione delle comunità locali sia, come detto, per garantire la produzione di beni collettivi, sia per controllare le forme di opportunismo di stampo individualistico.

Infine, la terza accezione di capitale sociale è quella che ne coglie il significato e la portata *macro*, cioè non più riferita alla singola comunità o ai singoli individui, ma per la società nel suo insieme. Fidarsi degli altri concittadini, partecipare ad attività sociali diffuse e ritenere di far parte di una collettività di ampie dimensioni (nazionale o sovranazionale), sarebbero, cioè, ingredienti di una «fiducia generalizzata» che porterebbe ad un clima sociale più cooperativo e quindi complessivamente più recettivo di richieste di partecipazione alla produzione di beni collettivi per la società intera. Da questo capitale sociale *macro* discenderebbe, secondo Putnam, un miglior funzionamento delle varie componenti di una società: maggiore coesione sociale, maggiori livelli di civismo, minore opportunismo negli scambi, anche economici, maggiore sviluppo in quanto le stesse transazioni economiche risulterebbero gravate da minori costi di transazione. In questo processo, alcuni autori collocano anche le istituzioni politiche (locali, ma non solo) e la loro «efficienza» nel costruire reti (fra la sfera politica, quella economica, quella della rappresentanza di interessi) e nel connettere tra loro gli attori collettivi indispensabili per lo sviluppo economico, e sociale, di un territorio o di un intero Paese.



Insomma, l'espressione «capitale sociale» rinvia oggi a fenomeni e questioni anche alquanto diverse fra loro, e ciò non giova all'accuratezza del concetto. Giova, invece, alla sua diffusione, e al fatto che, da più parti, lo si utilizzi nei modi e con i significati anche i più estemporanei. Le ricerche esistenti hanno mostrato come la sua concettualizzazione migliore si ponga al livello *micro* e *meso*, cioè come risorse sociali dei singoli i quali le traggono dal circuito relazionale in cui sono inseriti, nonché dalle appartenenze associative in cui sono attivi.